

spolverare l'ideologia liberatoria del marxismo, e ci mettemmo in divisa. Correavano i libri del «celeste presidente» (Mao). Fu un lungo, chiassoso spettacolo, vissuto da un'avanguardia che impose modelli di vita e di pensiero. Un recupero ideologico che sarebbe potuto appartenere ai nonni.

Solo più tardi, e non senza vittime, si capì che la cosiddetta rivoluzione, per essere vera, avrebbe dovuto essere globale e non solo strutturale. Solo più tardi si capì che occorreva «liberare prima lo spirito». Ma era tardi. Una generazione di giovani era stata ingannata. E nelle librerie un libro scritto da uno dei leaders trentini del '68: «Nel '68, invece della contestazione dello spettacolo, c'è stato lo spettacolo della contestazione. L'equivoco — letale — ha liquidato una generazione: la mia».

Oggi i giovani sono tornati a casa. Ma non si sono chiusi in casa. Non è vero. Stanno facendo con meno chiasso e con meno «spettacolo» la loro rivoluzione. Nel piccolo, certo. Ma anche un mosaico è fatto di tante piccole tessere. Per realizzare la parete del cambiamento, non è necessario un affresco. È possibile anche fare un mosaico. Anzi, il mosaico forse sarà più vero, perché sarà fatto con l'apporto di tutti.

Ma la strada è ancora lunga. Mancano strumenti di analisi, mancano categorie culturali, manca — in definitiva — una nuova cultura. Quando si esce dal proprio ambiente, non si trovano che i soliti «luoghi comuni», le solite forme sclerotiche e standardizzate, gli schematismi di sempre. Siamo ancora ingabbiati nella cultura che divide destra e sinistra, quasi che i tempi non fossero cambiati e che non fosse necessario trovare risposte inedite a situazioni inedite.

Ingabbiati ieri, i giovani, giustamente, non vogliono essere ingabbiati oggi. E qui il loro compito quasi finisce, perché tira in causa gli adulti, quelli che contano: dai responsabili politici ai padroni dei mass-media.

Significativa, a questo proposito, mi sembra, la cronaca del movimento per la pace. Mentre altrove esso è riuscito a mettere insieme persone ed esperienze di diverse provenienze (a Comiso ci sono più stranieri che italiani), qui si è impastoiato in lunghissime dispute ideologiche. Dietro a queste, ancora una volta, vi sono le ideologie e i partiti a cercare di tirare dalla propria parte, di strumentalizzare ai pro-

pri fini. Intanto i problemi restano e domandano risposte urgenti.

Quale tecnica di lavoro, allora, usare, per realizzare il mosaico del cambiamento? Come fare per radunare insieme le tante tessere che, in diverse parti e da diversi ambienti, sono nate?

A questo punto io devo fermarmi. Io appartengo alla generazione liquidata dallo spettacolo della contestazione. Non posso avventurarmi a dare risposte che suonerebbero come imposizione che viene dall'esterno. A me, come a tutti quelli che ormai giovani più non sono, tocca solo combattere la mia lotta, perché noi adulti capiamo che ci può essere un nuovo modo di far politica, un nuovo modo di fare cultura. A me tocca capire che è ne-

cessario ed urgente uscire dai dogmatismi ideologici.

Poi la palla passa a loro, ai giovani. Dovranno dalla loro marginalità prendere il coraggio di mettere insieme i loro desideri e i loro progetti, e uscire allo scoperto. Sarà un trauma, ma dovranno pur riprendere la parola, dovranno pur insegnare a tutti il loro vocabolario.

Ne uscirà un mosaico che nessuno si sarebbe aspettato. Se l'affresco che noi volevamo fare ieri non si è realizzato, tanto meglio. Forse, proprio perché troppo preciso, avrebbe potuto rivelarsi incapace di rispetto del pluralismo e della libertà. Il mosaico no: esso è fatto di tante tessere, di tanti frammenti, diversi tra loro, ma pur sempre capaci di essere cementati insieme.

Giovani oggi: soltanto oggetti?

del Dr. FRANCO TRALLI

Può accadere che i giovani d'oggi siano violenti, aggressivi, facilmente strumentalizzati; ma può anche accadere che abbiano grande sete di conoscenza e di disponibilità a iniziative umanitarie, e più coraggio per farsi prendere così come sono, senza voler apparire migliori.

Azzerando le esagerate adulazioni e le smodate accuse di irresponsabilità, il modo di essere giovani — a partire dal 1968 — è diventato sinonimo di autonomia. Una nuova coscienza di individuo è maturata a tal punto che i genitori declinano il peso del giudizio e rimandano ai figli la scelta della religione, del partito politico, della carriera professionale: della posizione sociale «in toto».

Per ricambiare, i figli hanno cominciato a considerare «i loro vecchi» come giovani del tempo trascorso e non come depositari assoluti di saggezza. Con buona pace di tutti.

Un metro nuovo

L'autonomia, si sa, dà qualche avvisaglia di solitudine. Per superare e comprimere la solitudine, si reinventa

una nuova grande famiglia di autonomi (e che in effetti è soltanto un raggruppamento di persone sole). Nell'ambito di una così straordinaria contraddizione, pur cercando di far credere il contrario, vengono scimmiettate le cariche tipiche della «vecchia famiglia».

Si fanno strada i nuovi capi, che sfruttano un particolare potere di fascinazione (prestanza fisica, bravate intellettuali, presunte o parziali amicizie anarcoidi) e trovano posto anche i sottocapi e i sottocoda. Senza chiasso apparente, la tribù degli uomini soli ricostruisce, come si è detto, un nucleo familiare non molto dissimile da quello prima deprecato e smantellato. Ritorna il desiderio di autonomia assoluta e la voglia di farsi «un posto davvero privato».



Ma è un desiderio insensato; così come risulterebbe da avanspettacolo il grido: «Anarchici di tutto il mondo, unitevi!».

L'aggressione resta quindi l'unico mezzo di protesta facile, contro qualcosa o qualcuno; magari per sputare sentenze sulla disumanizzazione del sistema e sull'insensatezza dell'idea di famiglia.

Si fa strada la figura dell'attore/spettatore: il violento che non cerca in nessun caso un pubblico passivo, perché lui stesso è il pubblico. Non ha quindi sete di applausi (gratificazione), ma ha invece spasmodico bisogno di seminare timore (recitazione sadica).

Per la sua recita, un copione vale l'altro: gli ideali della Legione Straniera o i dettati delle Brigate Rosse gli procurano lo stesso brivido; è sempre pronto a vestire di motivazioni universali e salvanti ogni minimo gesto, anche casuale e frammentario. Non per nulla, al termine di ogni aggressione, diffonde volantini, telefona, avverte. Ha infatti bisogno di essere considerato un missionario, un prigioniero politico; dice di agire in nome della democrazia, ma usa tutti i mezzi antidemocratici.

I nuovi miti (1968)

Ed in effetti i mass-media oggi propagano tipologie di violenti e invincibili superuomini, extraterrestri, scienziati galattici, ecc., come se il prototipo da imitare fosse quell'unico irascibile temerario manichino.

Un concetto così subdolo di capacità-potenza (il gesto violento è un falso coraggio frammisto a falsa convinzione) ha presa sui giovani, la cui irruenza si ciba della quantificazione « tutto e subito ». E, dietro l'angolo, qualcuno strumentalizza tale irruenza: per vendere qualcosa, al fine di produrre quattrini: dalla maglietta al mitra.

Essere giovani, oggi, è quindi essere soltanto oggetti? Credo proprio di no. Pur essendo d'accordo sul concetto di facile e possibile strumentalizzazione (= oggetto), sono anche dell'idea che il periodo della giovinezza sia una grande fucina (= soggetto).

Anche se discutibile, non negherei al giovane d'oggi l'effettiva grande sete di conoscere: esperienze di religioni orientali, disponibilità a iniziative umanitarie, studio come mezzo per migliorare i rapporti psico-sociologici.

La gioventù d'oggi si è salvata

A dispetto di coloro che sono sempre pronti a far concorrenza alla proverbiale Cassandra, i giovani d'oggi si sono scrollati di dosso tutte le farse e le fomentazioni: dopo il grido sessantottesco e le relative intemperanze (cosa da poco, se si pensa che sono un labile ricordo), sono tornati ad esercitare le professioni di papà: molti dei sessantottini sono in banca, onesti e solerti cassieri; altri sono nel sindacato (forse anche a predicare moderazione); altri ancora nelle corsie degli ospedali (attenti a non commettere omicidi, nonostante la non perfetta preparazione universitaria).

Io sono pronto a concedere molta tela ai giovani del '68 e a quelli di oggi, quegli stessi che mi danno spintoni sull'autobus e fanno passeraio sguaiato negli stadi. Non hanno più inutili pudori o non più recite da ragazzi « a modo ». Sono quello che sono, semplicemente; e con meno turbe e meno fisime.

Spesso il figlio dell'illustre avvocato aspira a diventare un bravo carrozziere (= bestemmia grossolana, dirà qualcuno... il nome di famiglia... il rispetto per la tradizione). No, non sono figli della nostra innervata voglia di apparire migliori di quello che in effetti siamo. Hanno più fegato: per farsi prendere così come sono.

E allora che dire dei drogati & Co.?

Proprio nulla. Nulla che non sia già stato detto. Ma non bisogna tirare in ballo la gioventù d'oggi. È la droga una cosa d'oggi... non i giovani.

Tempo fa era un «drogato» colui che abusava di alcool o di sigarette. Adesso, la categoria enorme e paurosa degli alcoolizzati e dei fumatori accaniti pare sia stata riscattata da non si sa bene cosa e per volere di non si sa bene chi. Chi mi legge sa che i morti di epatite, in Italia, in questo momento, sono centinaia. E perché non si grida allo scandalo, alla distruzione delle famiglie per motivi di fumo e di alcool?

Mah! Qualcuno mi darà una mano, spero. Quel qualcuno che forse capirà, presto, che non c'è solo la droga; e che, oltre al fumo e all'alcool, c'è anche la farmaco-dipendenza: la stramaledetta aspirina, il sonnifero che «pare non faccia niente di male», ecc.

Anche in questo numero inseriamo il bollettino di conto corrente postale: i ritardatari hanno un'ultima possibilità di rinnovare l'abbonamento; gli altri hanno l'opportunità di aiutare le nostre opere, soprattutto le Missioni.